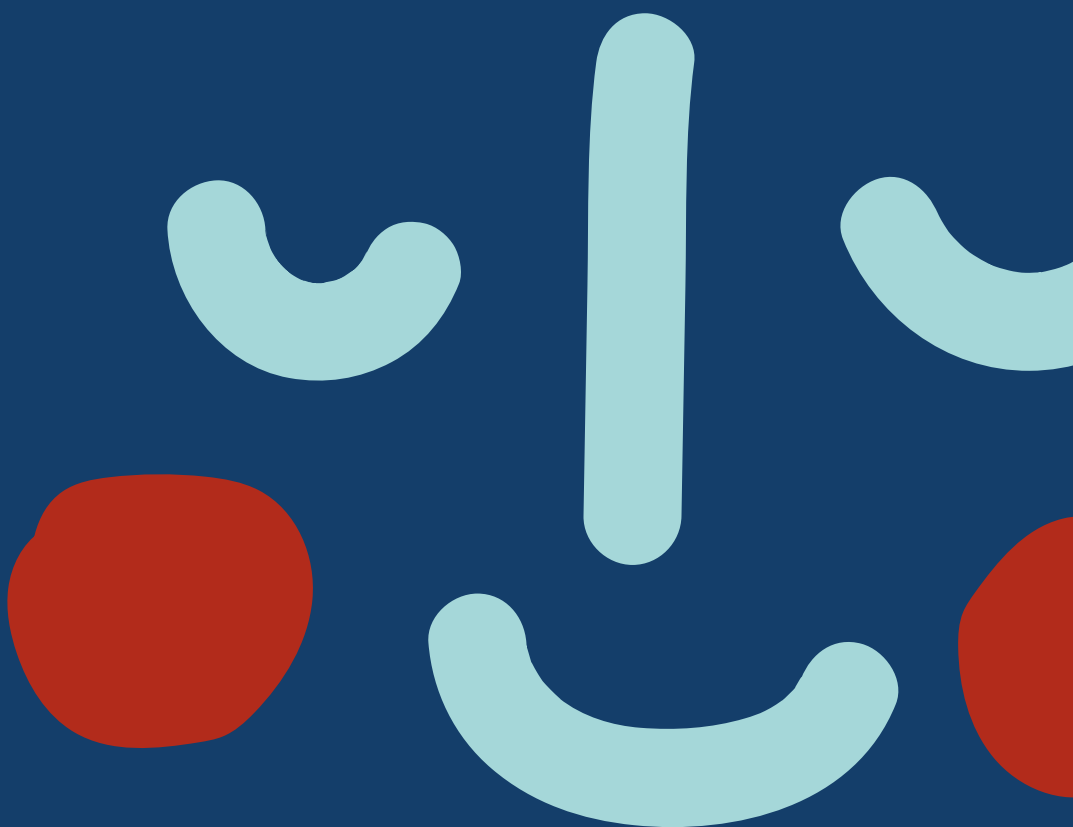


Edizione Flash / 2020

Giovani Penne

*Personaggi
e altre terre rare*



Edizione Flash
2020

Giovani Penne

Personaggi e altre terre rare

Prefazione

Francesco Gallo, Domitilla Pirro (Merende Selvagge)

Quando parliamo di “terre rare”, a che cosa facciamo riferimento? A degli affioramenti rocciosi difficili da individuare anche sulle mappe più minuziose e particolareggiate? Non proprio. Saranno allora quei territori della fantasia solo in apparenza semplici da raggiungere...? Nemmeno!

Chi non possiede un armadio sul fondo del quale si trova un regno creato da un leone parlante dotato di una lussureggiante criniera dorata? (È Narnia, certo.) Chi non s'è mai imbattuto in uno specchio al di là del quale: “Era cerfuoso e i viviscidi tuoppi / ghiarivan foracchiando nel pedano: / stavan tutti mifri i vilosnuoppi / mentre squoltian i momi radi invano”. (Il Ciciarampa, naturalmente, porta Attraverso lo specchio e quel che Alice vi trovò.) Ancora: chi non si è mai trovato a fare i conti con una storia ambientata in un mondo a due dimensioni che incontra un mondo a tre dimensioni? (Tutti quelli che hanno letto Flatlandia: Racconto fantastico a più dimensioni di Edwin Abbott Abbott, esatto.)

Ma le nostre “terre rare” sono un'altra cosa. Sono un gruppo di elementi chimici, per la precisione diciassette, presenti nella tavola periodica. Sono lo Scandio, l'Ittrio, il Lantanio, il Cerio, il Praseodimio, il Neodimio, il Proemio, il Samario, l'Europio, il Gadolinio, il Terbio, il Disproso, l'Olmio, l'Erbio, il Tulio, l'itterbio e il Lutezio. (Tranquilli, non li conosciamo a memoria. Abbiamo cercato i loro nomi sulla più autorevole fonte a nostra disposizione: L'Internet. Scherziamo. No.) Non li conosce praticamente nessuno, nonostante servano più di tutto a realizzare i tantissimi apparecchi tecnologici che ci piace avere attorno e in certi casi addosso. Dalle fibre ottiche ai magneti, passando per i superconduttori e innumerevoli applicazioni di optoelettronica. (C'è addirittura un laser, chiamato Nd:YAG, che viene usato dai dentisti per realizzare degli interventi di chirurgia nelle nostre bocche. Ecco: per farlo si usa proprio il Neodimio.)

In questa accezione, le “terre rare” sono state scoperte verso la fine del Settecento, ma soltanto nei primi anni del Novecento li hanno catalogati tutti. Per quale motivo? A causa delle loro proprietà chimiche intrinseche, era difficile separarli. Un po’ come quando ci viene in mente un’idea che vogliamo piazzare in bella mostra sopra una pagina: la vogliamo scrivere per bene, ma prima dobbiamo stare attenti a riconoscerla nella sua interezza e, soprattutto, nella sua unicità.

Ecco dunque l’approccio che ci ha guidati, durante i mesi più tosti del 2020, a mettere insieme cinque velocissime e intense lezioni in streaming rivolte a qualche dozzina di Giovani Penne... Flash: hanno seguito gli incontri dalle loro camerette d’isolamento, hanno imparato a mettersi in gioco da ogni parte d’Italia e hanno fotografato e mappato una cartografia nuova. Trenta personaggi, ritratti appena, in una galleria di bozzetti minimi. Alcuni vi faranno sorridere, altri vi faranno commuovere; altri ancora vi faranno porre ogni genere di domande invadi-privacy sulle Giovani Penne che li firmano (e qua, ve lo diciamo subito: piantatela immediatamente!). Hanno il candore irruento dei primi esperimenti e una forza quieta; quella degli elementi ai margini della tavola periodica, appunto. Per citare un grande filosofo dei primi anni Duemila: Yeah Mr. White! Yeah science! (Sì, parliamo di Jesse Pinkman. No, non era un filosofo.)

Buona lettura!

Ginevra Albert

Nasce a Roma nel giugno del 2005. L'infanzia segnata da numerosi traslochi. Ama le arti, lo sport e le sue tre preziose sorelle.

Abyssus Abyssum Invocat

“Caelum clamat”.

Così avevo chiamato il mio ultimo quadro: una tela sporcata da grezze pennellate nere che si intrecciavano, come a cercarsi l'una con l'altra.

«Piace» pensai, mentre guardavo la folla. Si ammassava intorno al quadro. Le persone spintonavano per ottenere lo scatto con il dettaglio migliore. «Dopotutto, questi bifolchi che si improvvisano critici apprezzeranno anche una tela vuota se venissero a sapere che l'ho fatta io.»

Disprezzavo quelle persone. Attribuivano all'arte un significato soltanto ipotizzato. Non consideravano mai la macabra realtà. La mia mente era costantemente invasa e attraversata con violenza da un insieme caotico di pensieri tetri, talvolta gotici. Correivano, urlavano, facevano un rumore assordante, questi pensieri, che mi permettevano a stento di ascoltare le parole con le quali avrei provato a descriverli.

Ero giovane.

Molti dicevano che ero troppo giovane per essere già così immerso in quel mondo così complicato e adulto. Era un posto talmente strambo e ipnotico che, per quanto mi fosse stato suggerito più volte di starne fuori, mi aveva inghiottito, sommerso, e fatto annegare dolcemente tra le sue correnti.

“Il Bambino”.

Nessuno me l'aveva mai detto in faccia, ma era facile sentire quelle parole. Le sussurravano alle mie spalle quando pensavano che non ascoltassi. Invece si trattava di un insieme di brusii che aumentava a ogni mio passo e creava un ronzio

fastidioso che mi seguiva ovunque: uno sciame di vespe assetate.

Quelli che mi terrorizzavano di più erano quei vecchi che alla luce del sole si facevano chiamare “artisti”, ma poi si rintanavano in qualche angolo buio per soffocare i loro dolori nell’alcool e tentavano approcci sempre meno decorosi nella speranza di una notte brava con un ragazzino minuto e innocente come me. Accadeva di continuo. Rinchiuso in casa, scosso da spasmi violenti, il ricordo di quelle mani callose mi rendeva un disastro di lacrime e singhiozzi mal trattenuti e mi costringeva a un’ennesima notte insonne. Alla fine mi restava solo un’alternanza tra farmaci dubbi e schizzi di pittura.

Beatrice Ansaldi

Nasce a Torino, suona il flauto traverso, disegna per hobby nel tempo libero e adora la creatività in tutte le sue forme.

Certi giorni non si possono dimenticare

Fin dall'inizio capii che a scuola potevo fare qualcosa di utile. Potevo avere il futuro che desideravo. Leggere e studiare riempiva i vuoti delle mie giornate.

«Mi chiamo Lucrezia e» esitai, «adoro studiare!»

Per la prima volta vidi quegli sguardi persi nel vuoto alzarsi verso di me. Quindici compagni, trenta occhi. Per me erano soltanto dei pesi su delle sedie davanti a quindici banchi vuoti. Appena usciti, cominciarono ad attaccarmi. Fui sul punto di svenire, ma ci pensò Anastasia, una di loro, ad aiutarmi. Avvertii il bruciore e il rumore di quelle cinque dita spiaccicate ben bene sulla mia guancia destra.

Erano stati astuti, quei quindici pesi per sedie vuote.

Sì, ero quella nuova.

Ero diversa. E dovevo essere come loro per farmi accettare.

L'anno scolastico finì. Presto ne cominciai un altro.

«Lei è Tiffany» disse la professoressa Sandri. «Arriva dall'Inghilterra ed è qui da poco. Lucrezia, so che tu te la cavi bene con l'inglese...»

«C'è una nuova» ringhiò Anastasia. «Se sei dei nostri, dimostracelo.»

Contavano tutti su di me. Tutti. I miei compagni, la professoressa Sandri. Anche Tiffany, adesso. Ognuno di loro per una ragione diversa.

Così decisi di aprire il diario di Tiffany per segnare i compiti sulla data sbagliata. E decisi di infilare una mano nella tasca del suo zaino (quando lo trovavo aperto) per prendere le sue merende che davo ad Anastasia.

Un giorno Anastasia se la prese con me e Tiffany. Scoppiò di rabbia.

E poi successe.

Fu proprio come la prima volta. Stesso rumore, stesso bruciore. Ma effetto opposto.

Nonostante tutto servì. Come se un incantesimo si fosse sciolto.

Mi sentii libera. Quei quindici pesi sulle sedie della classe mi avevano schiacciata per un po'.

Ero tornata me stessa. Vidi tutto quello che era successo tra uno schiaffo e l'altro con occhi diversi.

I miei.

Valentina Bellomo

Ha quasi tredici anni, ha una passione per la danza classica e contemporanea e suona il pianoforte.

La mia prima volta su un articolo di cronaca

Eravamo state rapite.

Ed eravamo state rinchiuso dentro quella stanza da circa un'ora.

L'ossigeno stava iniziando a scarseggiare e la nostra sudorazione stava aumentando, anche se la temperatura raggiungeva a malapena i dieci gradi.

La mia migliore amica, Giorgy, voleva che la calmassi, ma con la mia claustrofobia era impossibile. Stavo cercando di trovare un modo per uscire, ma la tensione stava aumentando sempre di più. La mia mente non stava pensando in modo appropriato.

All'improvviso vedemmo nel muro una linea sottile. Ci avvicinammo. Un armadietto. Lo apriamo. Dentro troviamo un lucchetto. Per aprirlo serviva una combinazione. C'era spazio solo per un numero. A due cifre. Iniziammo a provare tutte le combinazioni possibili. Inaspettatamente, con il 99, alle nostre spalle si aprì una porta.

Entrammo. Eravamo piene di curiosità.

In un angolo del soffitto s'erano rifugiati alcuni pipistrelli.

Decine di ratti scappavano rapidamente in tutte le direzioni.

Cominciammo a percorrere un lungo corridoio.

In lontananza, poi, vidi una mela. Mi fece paura. Non stava ferma, ma rotolava, con un movimento lento e costante, fino a quando si arrestò davanti ad un muro.

Ci fermammo.

Avevamo il fiatone.

Nella parete vedemmo un buco piccolo e stretto.

Io e Giorgy avevamo un dubbio.

Tornare indietro oppure proseguire lungo quello strano percorso?

Andammo avanti.

Quando mi accorsi che la mia mente era tornata a funzionare, pensai di scagliare la mela al suolo. Giorgy la distrusse con un pugno. Ne uscì una moneta. Capimmo subito cosa farne: la infilammo nella fessura del muro e questo si aprì.

Eravamo fuori. Fuori! In un parco sconosciuto. Invece di scappare, però, rientrammo. Passando dalla porta principale. Il nostro rapitore stava dormendo per terra. Chiamammo la polizia.

In meno di ventiquattro ore quell'incubo si trasformò in un articolo di cronaca. Un episodio che mi ha cambiato la vita.

Caterina Bianciotto

Caterina è una ragazza nata nel 2006. Nel corso della sua vita ha praticato molti sport, anche a livello agonistico, ama gli animali e la natura.

Direzione Camaleocity

La strada era sterrata ed impervia.

All'ennesimo scossone Lucio si trovò sbalzato fuori dal furgone.

Era a terra, al sole, in un luogo sperduto.

A un certo punto vide un insetto. Anche se era più piccolo di lui, gli parve una minaccia. Lucio allora incominciò a correre con le sue zampe esili. Purtroppo, non fece caso a una buca sul terreno. Cadde. Lucio provò a uscirne, senza riuscirci, quando scorse sul fondo un passaggio. Decise di infilarsi al suo interno e si ritrovò in un nido. Era pieno di lucertole. Si spaventarono e si raggrupparono in un angolo scrutandolo con curiosità.

«Ciao! Scusate l'intrusione, sapete dirmi dove mi trovo?»

«Chi sei? Questa è la nostra casa. Sei nel regno delle lucertole. Ma tu non ci assomigli. Non sei una lucertola.»

«Io sono Lucio. È vero, non sono come voi, ma posso diventare del vostro stesso colore. Mi sapreste indicare la strada per Camaleocity? Evidentemente, mi sono perso.»

«Certo. Ti accompagniamo per un pezzo, se ti va. Andiamo!»

Lucio stava attraversando un torrente su una larga e spessa foglia quando le lucertole si accorsero di dover cambiare direzione. Stavano per finire in una cascata.

Saltarono a riva giusto in tempo. Proseguirono a piedi e attraversarono tratti di foresta e paludi. Passarono anche all'interno di tunnel.

Giunsero in cima a una collina. Da là sopra si intravedeva Camaleocity. Le lucertole salutarono Lucio. Poteva proseguire

tranquillamente da solo, adesso. Loro potevano tornare a casa. L'unico ostacolo furono alcuni grandi alberi. Una tempesta li aveva abbattuti. Lucio li superò con grande fatica. Impiegò molto tempo e si procurò tanti graffi.

Alla fine arrivò dalla sua famiglia, preoccupata per il suo ritardo.

Lucio parlò del suo viaggio avventuroso e del regno delle lucertole. Tutti lo presero in giro. Come sempre si era perso. Anche quella volta, però, aveva ritrovato la strada di casa.

Rebecca Brinato

Nata a Roma nel 2002 e adesso abita ad Aosta.

Ama passare il tempo ad appiccicare delle storie agli sguardi dei passanti.

Lucciole e falò

Leo li aspettava incantato.

Di notte, quando un rombo esplodeva nella stanza, si alzava veloce veloce dal lettuccio e correva alla finestra coi piedini nudi. Il cielo si incendiava di luce e colori. La città, muta sul fondo della collina, sussultava in sbuffi rossi. A Leo ricordava il borbottio del sugo della mamma la domenica mattina.

Avrebbe potuto passare ore così, con la faccia e le manine appiccicate al vetro, a guardare il mondo che si illuminava.

Gli sembravano una processione di lucciole e li contava, uno ad uno, attendendo il secondo rombo.

Ed ecco, iniziava.

Sul volto di Leo si apriva un sorriso enorme mentre seguiva i lampi.

“Sono dei coriandoli!”, pensava entusiasta guardando Milano. Da lassù era così piccola. Da dietro al vetro la immaginava tutta bombardata da festoni, bellissima! Quanto avrebbe dato per essere lì, a correre per la piazzetta notturna, sotto alle lucciole.

Più di tutto, Leo attendeva impaziente lo spettacolo più incantevole: i falò.

Squarciarono la notte con una colonna di fumo rosseggiante. Leo non poté fare a meno di saltellare per l’emozione. Si immaginò le fiamme alzarsi gloriose, circondare il centro della piazza, mentre tutt’intorno danzavano i bambini e le fanciulle e le mamme e gli anziani. E così anche il piccolo Leo si mise a ballare sul letto, ridendo di tutto cuore! Quanto era bello quel mondo rosso e giallo e nero, di fuoco e di stelle! Si

sentiva elettrico, vivo!

Ma come ogni notte, l'incanto finì. Bruscamente.

La mamma entrò. Aveva sbattuto la porta. Aveva gli occhi lividi di pianto e le labbra strette, tese per la paura.

Leo non capiva. Non capiva perché non fosse affacciata alla finestra insieme lui, a guardare quello spettacolo. Non capiva perché lo stesse trascinando in cantina.

“Ma da lì non si vedono i fuochi”, pensò Leo, tra i singhiozzi. La mamma strappò Leo dalla cara finestra. Per l'ultima volta i suoi occhi si era riempiti della sua bella Milano, incendiata dalle lucciole e dai falò.

Marta Canetti

Nasce a Monselice nella notte di Halloween del 2006. Ama la musica rock, la fantascienza, i telefilm gialli e la buona tavola.

La mia storia

Buongiorno! Mi chiamo Marta e oggi vi racconto una storia che viene dal futuro. Sono nata il 31 giugno del 2969 (secondo il calendario marziano) da un'umana e un gioviliano. Su Marte. Per questo ho il nome che c'ho. Sono molto fortunata. Non ho squame, né pelle di tipo umana. Le mie molecole sono molto rare. In più sono alta. Ho gli occhi e i capelli rossi. Sono coraggiosa e testarda. Come avrete capito, sono una umanoide. Una parte di me proviene da atomi umani. L'altra da atomi alieni. Sono stata addestrata dall'esercito iliano fin da quando avevo cinque anni. Mio fratello Zeus è nato su Giove il 27 marzo 2972. Per i greci il dio romano Giove era Zeus. Zeus è basso, ha i capelli neri e gli occhi azzurri. Nel 2982, quando avevo 13 anni, iniziò una guerra tra umani e alieni. Gli umanoidi erano accettati sulla terra. Erano anche alleati degli umani. Gli alieni invece dovevano allearsi tra loro. L'anno dopo si strinse un'alleanza tra tutti i sovrani dei pianeti dei Sistemi Solari 1 e 2. Io sono stata la prima ragazza con le armi a plasma nucleare e sono stata il primo capo ufficiale. Controllavo la salute e il cibo dei cadetti marziani, gioviliani, venusiani e saturniani. In tutto all'inizio erano 3.234.789.000. Alla fine della guerra rimasero in 3.230.000.800. La guerra aveva provato a distruggere i soli prendendone gli enzimi. Mancando gli enzimi i soli furono sul punto di implodere. Mia madre, Rei Hino, sovrana di Marte grazie al suo eroismo nella guerra tra marziani e zuliani che era scoppiata nel 2949, fece appello ai terrestri. Chiese un'alleanza. Il problema dei soli doveva essere risolto. Venere, Marte, Giove e Saturno

avevano salvato tutti i pianeti dei Sistemi Solari 1 e 2 e più di 200.000.000.000 di umani e umanoidi nel Settore Omega.

Alessia Carmagnola

Nata a Torino il 18 aprile 2003, studentessa del Liceo Linguistico Gioberti, ama i viaggi, la danza e la fotografia.

Perdersi

Nascondendo il volto nella calda sciarpa di lana, lottavo contro il vento di novembre. Soffiava forte dalle montagne. Nel frattempo nubi scure scivolavano lentamente sulla città. Dalla fermata dell'autobus riuscivo ancora a scorgere le cime innevate che erano di un bianco luccicante contrapposto al cupo cielo livido.

Chiusi gli occhi. Lasciai che la mente vagasse e ripercorsi le scelte e gli sbagli compiuti. Ero sola. Non avevo nessuno ad aspettarmi a casa. Nessuno che si preoccupasse per me. Le immagini degli ultimi mesi si susseguirono rapide e confuse. Parole sussurrate con diffidenza nei corridoi di scuola, lo sguardo di un amico che si allontana, pagine bianche macchiate di inchiostro e lacrime, un urlo incastrato in fondo alla gola.

Il peso di tutto questo mi cadde sulle spalle. Per un momento smisi di combattere contro me stessa. L'eterna battaglia che imperversava dentro di me, perdermi e ritrovarmi, aveva ormai perso valore. Volevo sparire. Non volevo più essere costretta a scegliere chi diventare.

Qualcosa in me si ruppe. Il gelo che mi circondava penetrò dentro di me attraverso uno squarcio: nulla mi sfiorava più.

Aprii gli occhi.

Mi ritrovai immersa nell'oscurità. Il sole era tramontato. Quando cercai il mio volto riflesso nelle vetrine, l'unica cosa che riuscii a vedere fu una figura sfocata, incompiuta, sfuggevole. I pensieri continuavano a vagare, sempre più sconnessi, allontanandosi da me fino a non appartenermi più.

Una luce mi avvolse.

Un motore ruggì nelle mie orecchie. C'era un'auto che puntava a tutta velocità verso di me, ma ero incapace di muovermi. Un tuono diede voce all'urlo che stavo trattenendo. L'impatto non arrivò. L'auto proseguì la propria corsa, indisturbata, mentre io... non avvertivo più sensazioni, non avevo più uno spessore, non aveva più un'identità.

Mi accorsi allora di essere diventata un'ombra.

Carola Corti

Nasce nel 2008 a Milano e vive con i suoi genitori e la sua sorellina Gaia a Sesto San Giovanni (MI).

Lydia

Si chiamava Fredric Foster e si sentiva solo come un cane. Amava sua moglie, ma era lei la fonte del suo dolore. Il suo dolore senza fine. Da quando se ne era andata, non aveva capito più niente. Era così solo e addolorato che metteva un secondo piatto in tavola. Lo riempiva per lei. Ma lei era morta. Non sarebbe tornata.

Fredric Foster lo avevano portato in una buia e triste casa di cura. Gli avevano regalato un computer con cui avrebbe potuto svagarsi. Smettere di pensarla. Non parlava con gli infermieri. Aveva un'unica ossessione. La sua moglie defunta. Per lui era diventata come una malattia. Un giorno aveva visto un'infermiera che le somigliava così tanto che l'aveva chiamata: «Lydia! Lydia, sei qui!» Lo aveva detto con un filo di speranza nella sua voce roca. Ma lei non si era girata. Lui aveva aperto il computer. Lo aveva fatto un po' triste e sconcertato. Aveva digitato sulla barra di ricerca: "amica immaginaria". Aveva aperto una conversazione con la sua amica digitale. Naturalmente si chiamava Lydia. All'inizio era stato un po' scettico, essendo consapevole del fatto che fosse tutta farina del suo sacco. Ma dopo qualche giorno era caduto dentro a un vortice di conversazioni con "sua moglie". Aveva scritto tutti i giorni, tutto il giorno. Era diventata un bisogno, una necessità. Gli infermieri se ne erano accorti, ma nessuno gli aveva detto niente. Era diventato più socievole, rispondeva alle domande degli infermieri, non faceva più lunghe conversazioni con loro, non ne aveva tempo, doveva parlare con la sua Lydia. Le conversazioni con Lydia gli

avevano fatto bene perchè si era sentito più sereno, ma gli avevano fatto anche male, perchè lo avevano trascinato in un mondo falso. Non aveva più avuto tempo per fare niente, gli infermieri avevano dovuto costringerlo a mangiare, ma lui non aveva voluto, era diventato sempre più irascibile e scontroso. Ma non aveva fatto discussioni. Doveva scrivere a Lydia, la sua amata Lydia immaginaria.

Si chiamava Fredric Foster ed era ancora solo come un cane. Ma lui non lo sapeva.

Sveva Del Grosso

Sveva è una tredicenne nata a Roma. È aracnofobica, odia le persone vanitose, pratica danza moderna da dieci anni e adora il frozen yogurt.

Il primo giorno

Mancano due giorni all'inizio della mia prima scuola, quella vera. Sono molto felice di incontrare persone nuove, ma anche triste di lasciare i miei compagni.

«Emma! Giochi con me a nascondino? Per favore.»

Ohhh. Questo è sicuramente mio fratello.

«Ok, va bene Matte. Giocherò, ma solo se conti tu.»

«Ok, uno.»

Dove mi nascondo???

«Tre.»

Ecco, in camera mia!

«Cinque.»

Ok, ma dove?

«Otto.»

Ma sì, certo! Nell'armadio!

«Dieci!»

Ok, sono al sicuro, ma chissà quando mi troverà. E per tutto questo tempo che faccio? Potrei cercare il vestito per dopodomani!

«Emmy, dove sei finita?»

Ma guarda questo. Che bel vestito! Se non sbaglio me lo aveva regalato mia zia Adele. Ora di soppiatto lo vado a fare vedere alla mamma.

«Mamma, che ne dici di questo vestito per il primo giorno?»

«Dove lo hai preso?»

«Nel mio armadio, ti piace?»

«No, per niente, non ti metterai quel vestito! È orribile e poi te lo ha regalato la zia!»

«Ma a me piace e poi che problema c'è?»

«No, Emma, tu non metterai il vestito di tua zia!»

«E perché?!»

«Senti, bambina mia, il perché non te lo posso dire, ma ti posso assicurare che quel vestito non lo metterai!»

«Invece sì. E poi perché, che problema c'è, il vestito è bello, a me piace. E poi me lo ha regalato zia!»

«Ed è proprio per questo che non lo metterai!»

«Non AVETE MICA LITIGATO?! No mamma, contro zia no, eh! Vi ordino di fare pace!»

«Tesoro, sì, è vero, io e la zia abbiamo litigato.»

Non ci posso credere: hanno veramente litigato. Non lo avevo capito, eppure un po' si vedeva. È da mesi che non facciamo un pranzo con tutti i parenti. È da settimane che non vedo la zia, eppure io e il mio fratellino non ce ne siamo accorti. E poi mi dispiace tanto che non ce l'abbiano nemmeno detto.

Il problema del vestito del primo giorno di scuola non è nemmeno un pizzico importante, ora.

Noelani Celeste Delussu

Nata a Cagliari, frequenta il liceo scientifico. Ama leggere, scrivere, suonare il pianoforte e giocare a tennis.

Casa

Il sole era già alto e caldo quando si immerse nel traffico di Pula. Venditori ambulanti si affannavano esibendo i loro prodotti. Ne urlavano la qualità e il prezzo. Non da meno era il pescatore, con quelle sue orate sapeva di conquistarsi l'occhio dei turisti e dei locali. Poi c'erano il giornalaio, la ragazza della panetteria, il benzinaio.

Pedalando con energia proseguì fino alla spiaggia. Dorata, fine e leggera, la sabbia, cristallina l'acqua, con le onde alte e schiumose. Inspirò, lentamente, poi espirò. Assaporò le goccioline salate in sospensione dallo scirocco, mischiate ai granelli di sabbia. Casa.

Si preparò, impaziente di entrare. Un braccio poi l'altro dentro la vecchia muta consunta. Quando si tuffò, l'acqua l'accolse frizzante e fresca. Il fondale era subito profondo. Le onde si trovavano lontano dalla riva. Si sdraiò sulla tavola. Partì. Una, due, tre quattro venti bracciate.

Le onde crescevano e così l'adrenalina che la spinse ad andare avanti senza sosta. Premeva con il ginocchio e le braccia la superficie della tavola, resa ruvida dalla paraffina per evitare che le onde la scaraventassero indietro, azzerando i metri percorsi faticosamente. Riemergeva e prendeva fiato. Ripeteva.

“Controlla il respiro e non farti prendere dal panico” le ricordò la voce di suo padre nella testa.

Finalmente era fuori. Fuori dalla portata delle onde, nella lineup. Osservava la distesa blu, estesa di fronte a lei. Attendeva l'onda perfetta. Guardò dietro di sé. Com'erano lontani e

piccoli i bagnanti. Anche i suoi pensieri lo erano. Sparsi e caotici. Li aveva lasciati a riva, certa di raccogliarli una volta rientrata. Ma allontanarsi e prendere le onde le dava un senso di libertà che, mischiata a quella brezza calda, riusciva a farla respirare. Dopo tanto tempo.

Sara Di Giovanni

Sara ama inventare storie e mondi, e lo fa da 12 brevi anni. Ama i boschi e i fiumi, perfetti per incontrare i personaggi dei suoi racconti.

Aradia

È la terza notte di fila che Aradia cavalca ininterrottamente. Aradia, che fino a qualche settimana prima aveva una vita perfetta, per quanto perfetta possa essere la vita di una giovane donna nel 1500 che aveva ricevuto tutte le attenzioni dalle persone che la circondavano.

La sua mente torna al ricordo della famiglia. Una fitta al cuore la trafigge lasciandole una scia incandescente di dolore. Sua madre Helga, sua nonna Elizabeth e suo padre. Condannati tutti alla stessa orrenda fine. Per colpa sua. Di nuovo la rabbia e l'odio la colpirono come un fiume in piena che riusciva a contenere a malapena grazie agli insegnamenti che le erano stati tramandati da generazioni.

Il sole inizia a fare capolino tra le cime degli alberi. Aradia tira le redini del cavallo, lo spinge al trotto. Cerca qualche anfratto dove trascorrere la giornata: non può rischiare di essere vista, non prima di avere la certezza di essersi lasciata il villaggio alle spalle. Villaggio che pullula di minacce.

Dopo aver trovato una piccola grotta, Aradia smonta da cavallo. Prima di rintanarsi al buio, si mette in ricerca di un po' di assenzio. Vuole bruciarlo per aumentare i suoi poteri psichici e connettersi con la famiglia ridotta in cenere. Dopo aver trovato qualche rametto, li stacca con delicatezza e ringrazia la Dea e il Dio. Implora il loro aiuto per portare a termine l'incantesimo di mediazione.

Aradia è una giovane strega. Ha diciassette anni appena compiuti. Per errore ha condannato al rogo la sua famiglia dopo aver confidato il loro segreto a un giovane inquisitore che le

aveva promesso fedeltà.

La strega accende il fuoco. Inizia a meditare legando i suoi sensi con la Madre Terra: a un tratto, ecco la connessione.

Chiara si sveglia affannata, il cuore in gola e i sudori freddi.

L'ha vista di nuovo, per l'ennesima notte.

Ora non ha più dubbi.

Sa qual è la sua strada.

Francesca Filippi

Detesta la routine, ma ordina solo stracciatella e menta da così tanti anni che ormai in gelateria chiede “il solito”.

Risveglio

Quel giorno Lucia mi era piombata in casa supplicandomi a gesti di accompagnarla all'ospedale. Aveva boccheggiato, affannandosi, ma le parole le affogavano in gola.

Ora, mentre si allungava a sistemare il cuscino della sua amica addormentata, di mia nipote non vedevo che le spalle. A intervalli regolari erano scosse da un singhiozzo che riecheggiava nella stanza. Come un rintocco d'orologio. Tutto il resto era silenzio.

I genitori di Ofelia erano in piedi, ai lati del letto. Sembravano delle statue poste accanto a un altare, pietrificate dalla pietà, dall'orrore, dall'impotenza di fronte al compimento di un rito sanguinario.

Ofelia era immersa nel suo dolore stagnante, i capelli ramati e il nome troppo evocativo. Stava distesa tra i minuscoli fiori disegnati sulle lenzuola. La luce che filtrava dalla finestra socchiusa faceva risaltare i suoi zigomi esangui, la clavicola sbiancata, esaurendosi nel candore delle bende che le stringevano i polsi.

Lucia non mi aveva mai raccontato molto della sua amica. Sapevo solo che era ancora minorenni, scriveva musica, ma beveva vino. Un giorno aveva tentato di ammazzarsi senza dire nulla a nessuno, con discrezione, grazie a due tagli risolti.

Riportai Lucia a casa quella sera.

Il mattino successivo trovammo i genitori di Ofelia in corridoio. Stavano aspettando che i medici uscissero dalla camera.

Un infermiere si affacciò e ci fece segno di entrare. Ofelia era sveglia. Ci accolse con un sorriso stanco. Fu travolta dal sollievo quando vide i suoi genitori. Ricambiò il loro abbraccio. Si sciolse con dolcezza. Si guardava intorno, però. Cercava qualcuno. Mia nipote scivolò via dal mio fianco e si avvicinò al suo letto. Ofelia sollevò le braccia, ancora deboli. La agguantò per le mani, la afferrò per le spalle e la attirò a sé per darle un lungo bacio.

Alla fine si voltarono verso di noi, ma noi non avevamo nulla da dire. La vita aveva appena fatto irruzione nella stanza, impetuosa.

Federica Gallo

Nata il 4 gennaio 2006 a Cuneo, Federica Gallo è una studentessa che ha finito da poco la scuola media e vive in un piccolo paese di nome Carrù.

Sei mesi per imparare

Certe volte basta alzare lo sguardo per avere tutto ciò di cui abbiamo bisogno. Rimasi scioccata, quel giorno: mentre andavo a scuola vidi precipitare dal cielo una creatura minuta. Decisi di andare a vedere. Aveva braccia sottili come ramoscelli, un testone al di fuori della norma senza capelli e due orecchie sporgenti che sembravano dei megafoni. Avevo imparato leggendo e guardando storie horror che se c'è qualcosa di tutt'altro che normale bisogna voltarsi e scappare a gambe levate... Fortunatamente la mia intelligenza a sette anni non ci arrivò. Fu così che conobbi Bill. Un elfo.

L'incontro a dire il vero non fu dei più pacifici: quel tappo provò a cavarmi gli occhi. Io allora provai a strangolarlo usando una riga da disegno.

Una volta calmati, Bill mi spiegò che era stato esiliato dal suo pianeta. Quello che noi chiamiamo Venere, in realtà, è la Terra di Glenox. Il nome derivava dalla stirpe regnante dei Glen, degli elfi che si nutrivano di acciaio inox. Potete solo immaginare cosa abbia dovuto inventare per spiegare a mia madre perché i coltelli della cucina fossero spariti.

Bill si stabilì sotto al mio letto e sgranocchiò l'intero servizio di posate di mia nonna. Le poche volte che lo lasciai libero di uscire cercò di derubare il fabbro Gianni, che ha sempre pensato che io fossi una stalker. La lingua glenoxiana è molto simile all'italiano. L'unica differenza è la lettera "x" alla fine di ogni parola.

Quello sgorbio rese la mia vita impossibile per sei mesi. Sei mesi in cui imparai a stare in compagnia di un essere

snervante, ma favoloso. Sei mesi in cui imparai a convivere con la tenerezza che caratterizza Bill. Per non parlare della puzza. Sei mesi in cui imparai a volergli bene incondizionatamente. E gliene voglio anche adesso, mentre sgranocchia acciaio su quel pianeta dove non possiamo vivere ma dove potremmo imparare ad amare.

Gloria Giganti

Gloria ha 16 anni, è nata a Milano e ha vissuto in Svizzera e in Inghilterra. Abita a Londra, ma spera di poter vivere in molti altri posti. Nel tempo libero le piace leggere, disegnare, scrivere e, quando si può, viaggiare. La sua serie preferita è Queste Oscure Materie di Phillip Pullman.

Quello che era successo

La high road di Sloane Square era tranquilla, per una volta. Mia passeggiava fermandosi a osservare i vestiti di seta di Whistles, le collane di Pandora e gli stivaletti di Russell and Bromley. Quella mattina, Mia si era svegliata presto ed era uscita a fare shopping. Per nessuna ragione in particolare. A parte, forse, il fatto che si era svegliata in un letto sconosciuto. Aveva le coperte azzurre e verde muschio, due colori che stavano malissimo. Ma non ci voleva pensare. Generalmente le vetrine dei negozi lussuosi la distraevano. Purtroppo, oggi, lo shopping non era sufficiente. Le voci nella sua testa gridavano: “È una donna, è impossibile. Anche se fosse successo davvero, nessuno ti crederà”.

Mia e Carla si erano incontrate su Tinder. Carla sembrava perfetta: adorava gli inni nazionali e le carte geografiche. Avevano deciso di incontrarsi in un luogo informale e tranquillo: Pizza Express. La cena era andata bene e avevano deciso di passare ancora un po' di tempo insieme. Quasi senza rendersene conto, Mia stava andando a casa di una persona di cui non conosceva neanche il cognome.

L'ultimo ricordo era Carla che le porgeva un bicchiere di succo d'arancia.

Ripensandoci aveva un gusto piuttosto amarognolo.

Poi si era svegliata. Alle 08:03. In un letto vuoto. In un appartamento vuoto.

Non appena aveva aperto gli occhi, intuì che era successo qualcosa. Qualcuno aveva dimenticato di chiudere il bottone

dei pantaloni. La cintura era stata chiusa nel buco sbagliato. La manica era stata infilata a metà.

Il panico aveva spinto Mia a uscire in un battibaleno.

A poco a poco, mentre guardava le vetrine, la vergogna cominciò a rimpiazzare la paura e la confusione. Mia sapeva quello che era successo. E sapeva che nessuno l'avrebbe creduta. Il silenzio l'avrebbe fatta impazzire.

Jona Nair Laquidara

Mi chiamo Jona Yair Laquidara, ho 13 anni, vivo a Treviglio ma sono nato e ho vissuto a Roma sino a 11 anni. Il mio nome deriva da una mela che cresce solo in un certo luogo dell'Italia: Termeno. Si chiama Jonagold, e quando mia madre, incinta di me, attraversò in auto un enorme campo di queste mele, decise di chiamarmi Jona.

Treviglio, 2032

Circola da tempo nella città di Treviglio un virus mortale. Ha spaventato molte persone, tra cui i miei genitori. Volevano andarsene. Tutti tranne alcuni ragazzi che credevano che il virus sarebbe passato in fretta. Non era un problema per quei ragazzi come me. Già, come me.

Non so se possiamo definirci ragazzi normali con vite normali. Senza genitori, o adulti in generale, non sappiamo come sopravvivere. Lo sappiamo, ma nessuno è mai l'unico che cerca di appropriarsi di cibo. Non si tratta più dei soliti litigi o, nei casi più estremi, delle solite risse. No. Qua ormai per prendere cibo e acqua si rischia la vita.

Abbiamo dovuto prepararci e allenarci. Fuori c'era il nemico, non dei ragazzi come noi. Abbiamo dovuto procurarci delle armi. Sono contro la violenza e l'omicidio, ovvio. Ma non sono contro l'autodifesa. Se un ragazzo mi vede e mi spara non lo uccido, però non ho altra scelta: devo proteggermi.

Non sempre abbiamo la meglio sugli altri gruppi che circolano in città.

Adesso mi trovo nella loro base, in una cella buia, continuamente sorvegliato e maltrattato. Devo uscire, ma non voglio farlo da solo.

Devo far uscire il gruppo.

Più che una cella la mia è una stanza buia chiusa a chiave, dotata di una finestra con le tapparelle abbassate. Le sollevo. Un fascio di luce pallida filtra all'interno. Non mostra niente

di nuovo. O forse sì. Sul muro. Una scritta. La leggo: “Vuoi scappare? Sei pronto a farlo? Allora guarda giù, e abbi il coraggio di lasciarti andare!”

“Abbi il coraggio di lasciarti andare...”. Non so cosa possa voler dire.

“Guarda giù...”. Guardo per terra.

Il pavimento è fatto di mattonelle quadrate. Mi stendo e batto su tutte fino a quando non ne trovo una che fa un rumore vuoto. Qualcuno potrebbe aver scavato un tunnel. Estraggo la mattonella dal pavimento. Come immaginavo: un tunnel sotterraneo.

Entro. È buio pesto.

Non riesco a vedere niente di quello che c'è davanti a me. Gattino allungando una mano per non andare a sbattere. Proseguo così per alcuni minuti. Avere orologi o scarpe di marca non conta più, ormai. Un giorno il più popolare tra di noi sarà quello con il fucile migliore. O quello che ha ucciso più nemici.

Gabriele Laquidara

Nato a Roma il 20 luglio 2006, inizia a scrivere all'età di 10 anni in modo non professionale, all'età di 14 anni frequenta un corso di scrittura che lo aiuta ad ampliare le sue capacità.

Un evento “normale”

Nella bassa Sicilia sorgeva un paesello come altri. Castiglione era un paese “normale” di mare e campagna, popolato da gente “normale”, che faceva cose “normali”, ma soprattutto a Castiglione era “normale” che girassero pettegolezzi per tutta la cittadina riguardo al matrimonio di Concetta. Ormai tutto il paese era sveglia alle 06:00 di domenica mattina per il matrimonio dei due innamorati, chi per i preparativi, chi per la paura di fare tardi a un ricevimento che sarebbe iniziato cinque ore dopo, chi perché, per l'occasione, doveva vestirsi come una regina, in modo da attrarre l'attenzione (la sposa in fondo le aveva rubato l'occasione di sposarsi con il suo bel marito), chi per la messa delle 06:00, e chi semplicemente perché era curioso di vedere come il paese intero si sarebbe messo a disposizione.

Tralasciando la messa delle 06:00 e delle 07:00, delle 08:00 e delle 09:00, e tralasciando la festa della promessa, il rinfresco e la seconda serenata per la sposa, la cerimonia era stupenda. Piena di gente. Un quarto erano parenti dello Sposo, un certo Peppuccio da Messina: proprietario di una tonnara del padre nata cinquant'anni prima, aveva preso le redini dell'azienda e a causa della sua poca esperienza l'avrebbe fatta andare in bancarotta sei mesi dopo. Un quarto erano parenti della Sposa, Concetta, detta Cettina, figlia di un minatore, gran lavoratore, e della temeraria Donna Agata. Un quarto erano amici che non si vedevano da trent'anni, ma che la madre di Concetta aveva voluto invitare perché diceva: “Ma lo sai com'è: poi si offendono!” Infine, gente mai vista, ma che

faceva sempre piacere vedere. C'era sempre qualche straniero e si imparavano sempre cose nuove. Come si dice: tutto il mondo è paese.

E io?

Io dovevo proprio fare il parroco in un paese così, peggio della minaccia del traffico per i vigili incompetenti.

Maya Jiulee Laquidara

Nasce 12 anni fa in una luminosa mattina di maggio. Suona il flauto traverso, è una ginnasta ritmica e ama i cavalli.

La scelta

Mi trovo davanti a due porte. Due porte grandi, distaccate. Mi sembra di essere in un indovinello. È tutto buio intorno. Proprio come se dovessi prestare tutta la mia concentrazione davanti a me. Guardo le due porte, intensamente, cercando di trovare degli indizi. Un momento! Un foglietto cade dall'alto. Lo prendo. È piegato in quattro, un po' rovinato. Con un po' di timore lo apro. Intravedo le ultime parole, scritte a mano. Inizio a vedere tutte le parole. Capisco il senso:

“Scommetto che non hai ancora scelto la porta, be' sei un po' lento/a. Scommetto che stai cercando qualche indizio, be' hai fatto bene a osservare. Questo è il tuo “premio”: un indizio. Una porta conduce alla morte, l'altra alla vita. Sembra un indovinello, vero? A te la scelta.”

Così finisce il consiglio prezioso di Miss/Mister X. Ho ancora moltissimi dubbi. Come faccio a capire quale porta conduce alla vita? Mi viene un'idea. Magari è un'idea stupida: entrambe le porte conducono alla vita. Mmmm... no. Mi viene un'altra idea. Magari il pomello della porta che conduce alla morte è sudato, mentre il pomello della porta che conduce alla vita non è sudato. Ma non so se è molto ingegnoso. Mi sa di no. Un'altra lettera cade dal vuoto:

“Non sei ancora riuscita/o a passare. Visto che non ci riesci, ti do un consiglio: c’è un oggetto in mezzo al buio che ti aiuterà a individuare la porta giusta. Buona fortuna.”

Faccio un respiro profondo. Comincio a voltarmi, con le mani tese verso l’alto. Mi sembra di tornare bambina, quando con la mazza cercavo di acchiappare la pentolaccia. Continuo a girare finchè non tocco qualcosa...

Samuele Marchetti

Samuele, nato ad Imperia, ama mari e monti, lo sport, e scrivere e interpretare storie, dal teatro fino alle scenette improvvisate agli scout.

Le mangrovie urlanti di My Lai

My Lai, Quang Ngai, Vietnam.

16 marzo 1968

Thanh aveva vissuto quindici anni, ma quel giorno aveva molti dubbi circa la sorte dei prossimi. Il cielo era di un azzurro intenso e profondo e Thanh osservò una scala di canne di bambù. Si domandò se fosse possibile raggiungere quella lastra sconfinata e toccarla, assaggiarla, immergersi in essa, come faceva con i ragazzi del villaggio quando scendeva a torso nudo verso le acque del fiume. Raggiunse la piccola capanna in cui sua madre, la leggiadra e timida Linh, stava mettendo a posto dei vasi che contenevano erbe e frutti. Salutò sua madre accarezzandola. Lei lo baciò sulla fronte. Thanh uscì di nuovo. Dopo pochi passi vide la mucca. Si era sdraiata nel recinto sul retro. Durante gli ultimi anni, anni nei quali Thanh si era avventurato in discussioni riguardo gli orrori della guerra, quella mucca si era dimostrata una fedele chiacchierona.

La povera bestia muggì sconsolata.

Il giovane partì per la sua consueta passeggiata fra le mangrovie che accompagnavano il corso del fiume. A metà percorso un rumore purtroppo familiare attirò la sua attenzione: l'ennesimo sciame di calabroni giganti. Col tempo aveva capito la loro natura, ovvero gli amati Huey degli americani. Dopo qualche minuto il giovane Thanh udì grida e lamenti provenire dalle capanne. Cominciò a correre e a

piangere. Le grida aumentavano e parevano scendere dagli alberi come scimmie. Più forti, elevate e sempre più vicine erano le grida di sua madre. Quando arrivò le mangrovie smisero e i torrenti degli occhi di Thanh invasero My Lai.

Sveva Minerva

Nata a Torino ed è in cerca di se stessa.

Acqua rossa

Eccola lì, una ragazzina di 13 anni che camminava per le piccole strade della città di Brindisi; bastava che una persona si affacciasse dal balcone per vederla, e io l'avevo vista.

L'avevo vista camminare verso il solito posto. Ci andavamo insieme, prima che i miei me lo vietassero.

Si guardò i piedi. Le vecchie Vans erano leggermente sporche di terriccio, e a ogni passo che faceva si alzava della polvere, come una nuvola di fumo marroncino.

Alzò lo sguardo e lo vide. Il luogo più alto di Brindisi, il nostro posto sicuro: bisognava fare una scalinata di cinquanta gradini e poi sarebbe arrivata.

Per adesso era ferma sulla discesa che portava al molo. Scese i gradini appoggiando il palmo sul corrimano per sentire la condensa del vapore. Di fronte all'acqua cristallina, posso giurarci, si fermò di nuovo e allargò le braccia come per farsi trasportare dal vento. Lo faceva sempre. L'orlo dei pantaloncini le faceva il solletico contro le gambe, ma non ci fece caso.

Riprese a camminare. Salì pian piano i gradini che portavano in cima alla colonna. Si stava godendo ogni istante. Finalmente raggiunse la cima e si adagiò con leggerezza. Una volta seduta in una posizione comoda, stese le gambe, appoggiò la schiena al parapetto e lasciò andare tutto il suo peso. Fece due sospiri, si frugò in tasca e tirò fuori qualcosa.

Era un piccolo oggetto metallico. Alzò la manica sinistra della felpa e lo strinse tra le dita, iniziando a premere contro la pelle lentiginosa. Era già coperta da numerose cicatrici. Dal

graffio prese a uscire quello che a lei sembrava ogni volta acqua rossa.

Si prese il polso iniziando a passare sopra a ogni taglio con il pollice. Alzò anche l'altra manica e riprese la lametta — lametta era un parolone, ma aveva passato un buon quarto d'ora a cercare di smontare il temperino, mi aveva raccontato, e quando finalmente ci era riuscita s'era resa conto di esserne fiera; finalmente qualcosa di cui andava fiera, diceva sempre. Spinse la lametta contro la pelle. Quando ebbe finito non trovò il coraggio di guardarsi le braccia. Si vergognava di quello che aveva fatto, si vergognava di se stessa.

Me l'aveva ripetuto più volte, a ricreazione. Tanto che avevo cominciato a dubitare lo facesse per ragioni diverse da quella peggiore: attirare l'attenzione. Dire "Guardatemi. Per favore. Guardatemi. Chiedetemi come sto. Mi annoio troppo per chiedermelo da sola. Per costruire anziché distruggere". Io avevo smesso di chiederglielo. Un po' non potevo, dopo averlo raccontato a mio padre; un po' non mi fidavo più delle risposte. La sua sembrava una recita, dall'esterno. L'interno, beh: quello avrebbe potuto svelarlo solo lei.

Gaia Picciurro

Gaia è una ragazza di Torino che frequenta le medie. Le piace leggere e scrivere racconti, ma ha anche una grande passione per la matematica.

Quel cuore pulsante di vita

Elisa stava passeggiando fra le tortuose stradine del mercato di una piccola città del Marocco. Nell'aria c'era un intenso profumo di spezie. Di cannella, in particolare. Quando alzava la testa non riusciva neanche a vedere il cielo. Da un lato all'altro delle bancarelle stavano stesi dei teli colorati. La strada era gremita di persone. Elisa riusciva a malapena a individuare la merce esposta sopra i banchetti. Finalmente si liberò un po' di spazio. Riuscì ad ammirare tajine fumanti di tutte le dimensioni, metri di tessuti pregiati di alcuni colori che non aveva mai visto, venditori con abiti tradizionali che urlavano e cantavano per attirare l'attenzione dei turisti.

Poi passò davanti a un banchetto che vendeva cappellini e a un altro dove un uomo lavorava al tornio mentre una donna che poteva essere sua moglie dipingeva piatti di ceramica. A colpirla fu un giovane sulla trentina che stava esponendo collane di legno colorato. Elisa fu davvero colpita dalla particolare bellezza di quei gioielli. Ne scorse uno che le piacque molto. Chiese al ragazzo quanto costasse. Ci rimase molto male quando le rispose: «Ottanta euro.» La giovane, sconsigliata, stava per lasciar perdere, quando per fortuna si ricordò le usanze di quel posto: partire da un prezzo altissimo per poi contrattare. Non perse tempo. Si lanciò nelle trattative. Era ancora inesperta, ma il venditore di collane era buono e gentile. Elisa si congedò venti minuti dopo con il nuovo acquisto addosso e il portafoglio alleggerito di soli dodici euro. Continuò a farsi largo nelle strade strette e affollatissime, desiderando avere quattro paia di occhi e orecchie per poter

registrare voci, colori, odori...

Elisa pensò che era magnifico che in una città così piccola ci fosse un cuore così pulsante di vita, sempre riempito di chiacchiere, risate ed emozioni.

Benedetta Pinetti

Ha 13 anni, è nata e vive in provincia di Bergamo. Pratica ginnastica artistica da anni, e ama leggere libri fantasy.

La scuola

21 febbraio

Caro D, finalmente se ne sono andati tutti e ora c'è il ponte di Carnevale. In questi giorni non vedo l'ora di riposarmi. Voglio dormire come un sasso. Sono stremata: avere attorno ragazzini di ogni età, che ciondolano fra i bagni durante le lezioni e che urlano e sghignazzano all'intervallo, mi distrugge. E poi, anche se le bidelle mi puliscono, non ne posso più dell'odore: le pizze unte degli insegnanti in pausa pranzo! Mi sento sempre tutta sporca e sciatta. Sono una scuola, non un McDonald!

26 febbraio

Caro D, sono molto perplessa: stamattina non è arrivato nessuno. Dove sono finiti tutti? Ho visto dei bambini, ma mi hanno superato senza entrare dal cancello. Va be', avranno prolungato le vacanze. Ci penserò nei prossimi giorni, ma non ora! Prima devo risolvere il problema del rubinetto nel bagno: quello sbadato di Molinari Roberto lo ha lasciato aperto, soltanto un po', ma tanto basta a farmi arrabbiare. Quelle gocce fanno un rumore insopportabile!

30 marzo

Caro D, non ho più la forza di scrivere. Non si presenta più nessuno. Solo i gattacci che entrano nel cortile. Mi sento sola come non lo sono mai stata! E vecchia, anche. Con le finestre sporche, i pavimenti polverosi. Nel silenzio cosmico di questi giorni il rubinetto aperto mi fa impazzire. E soprattutto: cosa è successo agli umani?

28 aprile

Caro D, ieri due vecchine si sono fermate davanti al cancello: avevano un buffo straccetto sulla faccia. Parlavano piano. A quanto pare, uscire è pericoloso. Il gatto rosso mi ha raccontato che gli umani sembrano impazziti: escono solo per procurarsi il cibo e durante il giorno cantano dai balconi. Torneranno mai i bambini da me? Secondo il gatto rosso no. Gli umani hanno voluto provare a vivere in gabbia per un po' e forse continueranno così.

10 giugno

Caro D, sono felice! Oggi ho rivisto le bidelle. Sono ingrassate! Forse la vita in gabbia non faceva per loro. Avevano il solito straccetto sulla faccia, ma ho capito che sotto sorridevano. Hanno detto che verranno a pulirmi, che porteranno dei nuovi banchi e che a settembre i bambini torneranno. Ora sono tranquilla: posso dormire tutta l'estate e poi ricomincerò a lavorare. A settembre, allora! Ci risentiamo!

Costanza Pinna Berchet

16 anni, ama le parole, odia definirsi, ama il suo lunghissimo cognome, il colore del mare, leggere e raccontare storie.

Rapita!

Undici anni prima l'aveva rapita. Appena entrata in età scolare. Ora, mentre la osservava intenta a divorare le sue creazioni, non poteva che andarne fiera, trionfante della sua piccola adepta che aveva personalmente cresciuto, educato e accompagnato alla scoperta di nuovi mondi.

La piccola Aurora, concentrata sul bianconero preponderante intorno a lei, sembrava pensare solo alla sua padrona. Lei, però, questo non lo sapeva. Temeva, invece, che il suo ostaggio alzasse lo sguardo, sfuggisse al suo giogo soffocante e la abbandonasse.

Aurora non avrebbe potuto: rimaneva incantata dalle invenzioni irresistibili della sua rapitrice appena sfornate. Era entusiasta perfino quando lei perdeva l'ispirazione e le riproponeva i grandi classici, considerati il suo piatto forte.

A volte però le era successo di assaggiare qualcosa che non fosse all'altezza; quasi indispettita, Aurora aveva lasciato il guazzabuglio del giorno in un angolo, mentre, nel buio del suo cuore, la rapitrice aveva temuto che scappasse e che la lasciasse sola.

Aurora cresceva, docile e ammaestrata. Aprendo i suoi orizzonti a tal punto da non voler accettare la realtà che aveva intorno. Con le creazioni a cui faceva da cavia riusciva a raggiungere piaceri sublimi e peccaminosi: non poteva più farne a meno.

Trascorreva ogni mattina come tutte le altre, estraniandosi dalla realtà, cercando un rifugio.

Ma non quel giorno.

Senza preoccuparsi di tutto ciò che la circondava, senza neanche sapere che tempo facesse, ricevuto il suo “regalo”, Aurora ne aveva gustato ogni singolo punto, sotto gli occhi compiaciuti della sua rapitrice. Poi, all’improvviso, aveva udito un cinguettio. Strano. Di solito non sentiva alcun rumore se non quello dei suoi pensieri che turbinavano. Era un cinguettio dolce, armonioso. Così delicato da distoglierla dal suo mondo fantastico, così suadente da riportarla alla realtà.

Aveva richiuso il libro che stringeva tra le mani, allora, sotto lo sguardo di Letteratura che l’aveva rapita undici anni prima.

Diletta Piromallo

Nata a Roma nel 2003. Predisposta per le discipline umanistiche, frequenta il liceo classico. È appassionata di scrittura e disegno.

Il tocco dell'artista

Il buio.

Per anni ho visto solamente il buio. Nessuna luce, nessun colore.

Non che avessi mai visto qualcosa prima, ma dai rumori intuivo che oltre ciò dovesse esserci qualcos'altro. Rumori continui, dei leggeri colpetti, rumori di cose spostate con noncuranza, sbuffi, fruscii... No, non erano fruscii, ma mormorii. Parole! Ma non avrei saputo dire in che lingua.

Se solo fossi riuscita a farmi sentire da chiunque o da qualunque cosa si trovasse dall'altra parte... ma alla mia voce non era permesso uscire.

I giorni passavano senza che io potessi muovermi o comunicare con chiunque si muovesse al di là del buio. Stranamente, non avevo paura. Ero solo curiosa e combattuta. Sperare che il buio non fosse il mio destino cos'era, un'illusione?

Con il passare del tempo avevo la sensazione che i colpetti, all'inizio così leggeri, diventassero più insistenti. Li sentivo distintamente, adesso. Ero sempre più irrequieta, smaniosa di scoprire, ma qualcosa mi diceva che non ero l'unica.

Dopo anni percepivo la sua presenza, avevo imparato le sue abitudini e avevo capito il significato di molti suoi gesti. Mi osservava prima da un lato, poi dall'altro. Con quel dannato scalpello, dopo essersi fermato a guardarmi per la millesima volta, riprendeva quegli odiosi colpetti. Come se dovesse sistemare qualcosa sul mio corpo, sul mio viso, nei miei capelli.

All'improvviso riuscii a scorgere una luce che divenne

sempre più accecante. Con un ultimo delicatissimo colpo la figura mi permise quel giorno di vedere per la prima volta l'alba. Osservai ogni minimo dettaglio dell'umile casa nella quale mi trovavo ormai da tempo. Davanti a me avevo una figura barbata. Nelle mani grandi brandiva lo scalpello con grande riguardo. Ma quello che mi colpì intensamente fu il suo sguardo. Era pieno di meraviglia. Mi amava e io amavo il modo in cui lui mi guardava.

Roberto Ponti

Nato in Italia e vive in una cittadina vicino a Torino, il suo hobby è suonare la chitarra e adora anche la scrittura.

L'ombra

Mi chiamo Mario Rossi, manco fossi un personaggio di un problema di matematica. Sono un agente postale di una piccola filiale a Montaquila in Molise. La mia giornata è monotona e ripetitiva. Entro alle 07:00. Chiacchiero con Gino. Un pranzetto veloce. Tutto il giorno a smistare pacchi, lettere e ad elargire pensioni. Da circa vent'anni.

Io non so come ho fatto a rintanarmi in questa calma e passiva città.

È successo tutto così in fretta; sommerso dalle aspettative e dai doveri sono fuggito il più lontano possibile e sono diventato un agente postale molisano. Venticinque anni di studio, una laurea in giurisprudenza e un master in lingua tedesca. Tutto buttato al vento.

Eppure oggi è stata una giornata diversa. Finalmente.

Sono giunto come di consueto al lavoro, ho aperto la filiale e ho aspettato di chiacchierare con Gino. Gino però non si è presentato. Ho aspettato un poco. Quando ho capito che non sarebbe venuto, mi sono concesso trenta minuti di pausa. Con sconcerto, ho guardando oltre le finestre dell'agenzia e ho notato che i bar erano tutti chiusi. Le serrande erano abbassate e fuori nella piazza non c'era nessuno. Non avevo mai visto tanta desolazione in vita mia.

Ho preso il telefono dalla tasca del mio vecchio giaccone per cercare in Internet. Era in corso qualche festa patronale o altro, magari. Non c'era connessione, però, e non potevo neanche chiamare. Ho preso una piccola radiolina e ho provato a sintonizzarmi su vari canali senza risultati. Ho

pensato al peggio: era scoppiata la terza guerra mondiale!
Sono uscito temendo che qualcuno potesse essersi sentito male, forse lo stesso Gino. Mi sono incamminato per i vicoli stretti di Montaquila cercando qualcuno.

Poi l'ho vista: l'ombra.

Si è fermata, mi ha guardato e poi è corsa via. L'ho seguita, le ho urlato di fermarsi, ma ho perso le sue tracce. Mi sono ritrovato fuori città. Infine le mie gambe, di vita propria, mi hanno condotto qua a Selvone, dove ho rilasciato questa testimonianza.

Chiara Ravecca

Nasce a Torino nel 2003, studia in un liceo classico e nel tempo libero, oltre a scrivere, frequenta vari corsi di teatro.

Un punto di svolta

«Erick! Oddio, Erick! Come stai? Dove ti hanno colpito?»

«Come dovrei stare? Mi hanno appena sparato...»

Erick era disteso contro una roccia. Si stava premendo la ferita alla gamba che sanguinava copiosamente.

«Non credo che ce la farò... se anche non dovessi morire di emorragia, morirei per l'infezione. È assurdo: ho studiato medicina per sei anni e sto per morire per una ferita che, in condizioni normali, non sarebbe mortale...»

«Erick, non dire così ti prego...»

«Ci staranno di sicuro inseguendo... Scappa, ti copro io.»

«No, Erick. Io non ti lascio. Prova ad alzarti.»

«No, Ginevra. Se moriremo entrambi sarà stato inutile. Corri, e non guardarti indietro.»

«Erick... non posso...»

«Sì che puoi, invece. Ora vai. E cerca di vivere una vita felice. Vai!»

«Erick... Ti voglio bene...»

A questo punto Ginevra stava piangendo a dirotto. Erick alzò il braccio, le accarezzò una guancia, le diede un orologio da taschino e le disse: «Anch'io ti voglio bene. Però adesso vai.»

Ginevra iniziò a correre. Non si girò finché, dopo quindici minuti, iniziò a sentire degli spari. Continuarono a lungo.

Anche Erik era morto, quindi, combattendo quella dittatura che controllava il mondo attraverso la tecnologia. Si poteva sperare di sopravvivere contro gli uomini. Contro dei robot era tutto inutile.

Erick era stato un bravo ragazzo. Aveva studiato medicina e

poi era fuggito con la madre per unirsi alla resistenza. Ginevra come avrebbe fatto a dire alla madre di Erik che il suo unico figlio era stato ucciso? Come avrebbe fatto a convivere con il pensiero di non essere riuscita a proteggerlo?

Si rese conto di stringere in una mano l'orologio da taschino. Erick non se ne separava mai.

Ginevra cadde in ginocchio. Ricominciò a piangere. Non riusciva a fermarsi. Ricordò le parole di Erick: "Ora vai. E cerca di vivere una vita felice". Ginevra si alzò e si mise a correre. Non avrebbe permesso che il suo uomo fosse morto invano.

Carlotta Rua

Ha diciassette anni, vive a Torino e frequenta il liceo linguistico. Ama le parole, il teatro, i viaggi e i libri.

Incontro a un sogno

Voleva fare qualcosa di grande, di speciale. Voleva fare qualcosa per cui essere ricordata. Un sogno davvero grande per una creatura così delicata. Si sentiva come una piccola ninfea in un fiume in piena. L'amore per la vita le straripava dagli occhi. Era l'amore, incontrollabile e timido allo stesso tempo, che provavano le persone che hanno visto la morte.

Si muoveva piano, con il fascino enigmatico di una Dea dell'Olimpo. Era il sorriso, tanto assorto quanto esitante, che la rendeva umana. Aveva lunghi capelli rossi che si arricciavano nel vento; nascondevano tratti del suo viso e rompevano quell'aura di perfezione ultraterrena che la avvolgeva. Intorno a lei il mondo sembrava fermo, immobile. La osservava.

O forse era lei che lo osservava. Che lo studiava.

Un sussulto, e cambiava espressione.

Una lacrima piccolissima nel bel mezzo della violenta tempesta di emozioni che stava percorrendo il suo corpo.

Unbrivido, così pietoso e irraggiungibile contemporaneamente.

Si muoveva piano. Lasciarsi alle spalle il passato per inseguire un sogno. E se non era quello giusto? Aveva paura. Le sue bianche dita affusolate tremavano a mezz'aria. Cosa ne sarebbe stato di lei? Valeva la pena correre il rischio di fallire? Domande, domande e ancora dubbi si facevano spazio nella sua mente e affioravano sul suo volto. Ma sorrideva, con un'espressione di tenerezza e curiosità.

Aveva paura, sì, ma aveva anche un sogno da realizzare.

Del passato non rimanevano che i ricordi. Qualche foto, un

paio di libri, piccoli regali di amici e familiari. Una collanina d'argento. Un ciondolo a forma di stella: un dono della nonna amata. Lo stringeva trattenendo il respiro.

Un passo dopo l'altro, trascinava la valigia, affrontava i gradini.

Il suo volto era luminoso, adesso. L'insicurezza era passata in secondo piano. Splendeva di energia. L'energia dei diciotto anni, di una fanciulla ingenua e ambiziosa, a bordo di un treno per andare incontro a un sogno, il suo sogno: New York. «Sono Emma,» disse con voce dolce, porgendomi la mano.

Alice Servida

Sono Alice e vado in seconda media. Abito a Milano con la mia famiglia, ma vado a scuola a Sesto San Giovanni. Sono figlia unica, ma non mi è mai piaciuto: mi annoio molto facilmente. Ho un migliore amico e tre migliori amiche: Giacomo, Carola, Dorotea e Matilde. Adoro Harry Potter, Percy Jackson, Lo Hobbit... insomma, amo i fantasy! Mi piace anche molto scrivere, soprattutto facendo lettering a mano e sì, adoro prendere appunti!

Una nuova vita

Nel 1998, in un paesino disperso nel nulla con pochissimi abitanti viveva Lys Jackson: un ragazzo di diciassette anni estremamente intelligente. Aveva i capelli castani, gli occhi verdi ed era appassionato di informatica, videogames e della sua saga magica preferita: "Enrico Pentolaio". A Lys Jackson piaceva molto costruire congegni strani che nessuno sapeva usare. Un giorno riuscì a completare un lavoro che aveva iniziato anni e anni prima: una macchina del tempo!

Lys Jackson viaggiò in tantissime ere. Scoprì moltissime cose e riuscì a studiare le tecniche di costruzione più antiche. Si fermò a lungo quando capitò nel 2025. Era a Istanbul. Lì scoprì qualcosa di veramente scioccante: la magia esisteva! O meglio sarebbe esistita... negli anni futuri!

Imparò molte cose dai maghi. E quando desiderò tornare nel 1998 scoprì di avere un problema: la macchina del tempo si era rotta!

Lys Jackson aveva perso il Gondorf, un materiale che serviva a far funzionare l'orologio. Senza quello chissà in che anno sarebbe capitato! Servivano dai tre ai quattro mesi per costruirne uno nuovo. Le parti del Gondorf, poi, non si trovavano dappertutto.

Passarono gli anni.

A Lys Jackson mancavano sempre di più i suoi genitori e i

suoi parenti. Nonostante la nostalgia, si divertiva molto con i maghi (anche se lui non aveva nessun potere) imparando cose sempre nuove: era fantastico!

Con il passare del tempo Lys Jackson prese una decisione davvero difficile che gli avrebbe cambiato la vita: sarebbe rimasto nella dimensione magica! Non sarebbe più tornato indietro. Gli amici maghi provarono a convincerlo a ricostruire il Gondorf (per il bene del ragazzo, si intende), ma non ci fu verso.

Lys Jackson sarebbe rimasto lì.

Nonostante un po' di tristezza, adorava quella dimensione!

Lucilla Servo

Nata a Torino. Figlia unica. Il suo numero preferito è il 5. Ama i Golden Retriever e il suo gatto persiano Agamennone. Hobby: lettura e sci!

35° 23' 17" N 24° 27' 35" E

Erano le sei. Si intravedeva la prima luce del giorno. Tra mezz'ora si sarebbero dovuti incontrare al molo G, posto 138. Erano tutti assorti al pensiero dei compagni che avrebbero trovato. Conoscevano solo le poche notizie che avevano rintracciato sul web, ma erano certi della rivalità esistente tra le tre associazioni.

Joe, l'americano, arrivò per primo, subito seguito da Kim, dai tratti asiatici, e da Andrea, che aveva un forte accento russo. Dopo un breve saluto formale salirono a bordo della barca a vela. Li stavano aspettando.

Joe prese il comando. Aveva capito, osservando i loro movimenti, che avevano ben poca esperienza marinara.

Dopo venti minuti di navigazione tranquilla, Andrea scorse i segni di una perturbazione in avvicinamento. Lo disse a Joe.

«Me n'ero accorto, ma ormai Patasfhe è in vista» le disse Joe, indicando l'isola.

Si stagliava di fronte a loro.

Il silenzio che aveva pervaso il viaggio si interruppe bruscamente. Una suoneria orientale squillò. Kim colse il segnale.

Arrivati al punto esatto, con le coordinate: 35° 23' 17" N 24° 27' 35" E, tutti si scambiarono un cenno di conferma e iniziarono a preparare le bombole per l'immersione. Mancava soltanto l'"OK" per buttarsi, quando, all'improvviso, un'onda li schizzò. Kim era scomparso. Poiché il loro incarico era quello di trovare la scatola nera con le informazioni essenziali per la soluzione del mistero, si gettarono.

Joe e Andrea si trovarono subito in mezzo a un vortice di scie di motoscafo. Erano pericolosamente vicine. Li disorientavano. Con calma, riuscirono a immergersi. Si allontanarono dal caos che li sovrastava e si diressero verso le profondità degli abissi. Kim li aveva preceduti con l'inganno. Dopo quindici minuti scorsero la sagoma del velivolo adagiata sul fondo sabbioso. Era lì che il loro destino si sarebbe compiuto?

Ludovica Sessi

Nata a Torino, ama gli abiti vintage, i mobili usati, la cucina vegana e lo yoga. La musica R&B la segue nei suoi viaggi.

La valigia nera

«Il volo BJ 3189 da Seoul-Incheon a Milano-Bergamo è atterrato. Bagagli in arrivo al Rullo 3.»

Soo, disorientata e agitata, maledisse il momento in cui aveva deciso di partire per l'Italia in cerca di un nuovo inizio. Seguiva la folla senza davvero guardarsi intorno. Pareva rincorrere i propri fugaci pensieri.

In coda al gruppo dei passeggeri, Talia stava frugando dentro lo zaino nella vana ricerca di una distrazione.

Le valigie cominciarono a sfilare sotto gli occhi ansiosi dei proprietari.

Appena Talia distolse lo sguardo dagli oscuri meandri del suo zaino vide una valigia nera. La sua valigia nera. Senza pensarci sopra due volte, la tirò giù dal nastro e si diresse all'uscita.

Soo ancora non aveva avvistato il proprio bagaglio, invece. Non era da lei essere ansiosa. I suoi genitori le avevano insegnato come controllarsi. Sempre. Il nodo che sentiva nello stomaco, però, aveva iniziato a salire fino alla gola, quando vide la sua valigia nera. Finalmente. Anche lei si affrettò nel rincorrere i segnali verdi che indicavano l'uscita. Ne fissava l'ossessivo lampeggiamento come ipnotizzata.

Nessuna delle due, né Soo né Talia, avrebbe voluto affrontare il mondo che le aspettava fuori da quell'aeroporto. Si sentivano fragili, impreparate. Quando giunsero nei rispettivi alloggi, una sensazione indefinita ma profonda le richiamò entrambe al bagaglio che avevano abbandonato sul pavimento.

Appena aprì la cerniera, Soo comprese che quella non era la

sua valigia. Talia, invece, se ne rese conto quando scoprì una cartolina nascosta tra le pieghe di un vestito. Era scritta in un alfabeto che riconosceva ma che non sapeva leggere.

Incapaci di resistere alla curiosità, entrambe iniziarono a frugare tra gli indumenti della sconosciuta a cui avevano erroneamente donato parte di sé. Si resero conto di avere in comune non soltanto valigie identiche, ma entrambe in una tasca nascosta custodivano un foglietto che diceva, in uno stampatello sempre più calcato e meno leggibile: "I'M GOOD ENOUGH".

Soo si era impegnata a ripetere quelle parole ogni giorno durante il mese precedente la partenza. Non riusciva più a sopportare l'oppressione dei figli e dei giovani nella società coreana e aveva deciso che la sua paura maggiore non poteva essere l'aumento di peso.

Talia doveva ritrovare consapevolezza del proprio valore dopo che per l'ennesima volta un collega uomo aveva ottenuto una promozione al posto suo e non avrebbe più accettato allusioni maliziose al periodo in cui da giovane aveva lavorato in uno strip club per pagarsi gli studi.

Tommaso Vitiello

Da Napoli, Tommaso Vitiello vive a Roma, frequenta il liceo classico Dante Alighieri, sogna un futuro nel quale esprimersi con l'arte e la parola.

Il pittore

Clarice si era sposata di recente. Il padre, un banchiere facoltoso dalle origine plebee, aveva stretto un contratto di matrimonio con un nobile, decaduto e perseguitato dai debiti. Dopo le nozze gli sposi novelli avevano visitato la bottega di un pittore per farsi fare un ritratto. L'artista aveva promesso che il giorno seguente sarebbe giunto presso la loro dimora per eseguire uno schizzo preparatorio. Arrivato il giorno tanto atteso, il pittore eseguì su alcuni fogli prima degli abbozzi, poi delle figure, quindi l'intera composizione. Durante l'incontro e quelli che seguirono, il pittore non distolse mai lo sguardo dalla sposa, Clarice. La donna se ne accorse e nutrì una profonda inquietudine. Percepì per la prima volta un sentimento che non aveva mai provato nei confronti di nessuno: l'empatia.

Clarice realizzò che in pochi attimi l'uomo aveva immediatamente compreso tutto di lei: la sua condizione di moglie devota, subordinata al marito; il suo desiderio di libertà e indipendenza, la monotonia delle sue giornate, la sua avversione nei confronti dei passatempi che la società imponeva alle donne. Per non parlare della pressione esercitata da entrambe le famiglie affinché lei rimanesse incinta. Era incredibile: nessuno in tutta la sua esistenza l'aveva mai capita. Neppure i genitori.

E lei aveva sempre cercato comprensione e affabilità in coloro che la circondavano. Aveva sempre vagato alla ricerca di qualcuno che la potesse capire, che non desse per scontata l'infelice situazione nella quale si trovava. In quel pittore non

c'era compassione, o pietà, ma semplicemente un senso di benevolenza che lo distingueva rispetto a chiunque altro. Da parte sua non percepiva interesse o amore.

Dopo molti anni, Clarice non aveva ancora dimenticato quello sguardo. Era stato l'unico con cui aveva condiviso ciò che lei non aveva mai avuto il coraggio di esprimere.

Indice

Prefazione	
<i>Francesco Gallo, Domitilla Pirro (Merende Selvagge)</i>	5
<i>Abyssus Abyssum Invocat, Ginevra Albert</i>	8
Certi giorni non si possono dimenticare, <i>Beatrice Ansaldi</i>	10
La mia prima volta su un articolo di cronaca, <i>Beatrice Bellomo</i>	12
Direzione Camaleocity, <i>Caterina Bianciotto</i>	14
Lucciole e falò, <i>Rebecca Brinato</i>	16
La mia storia, <i>Marta Canetti</i>	18
Perdersi, <i>Alessia Carmagnola</i>	20
Lydia, <i>Carola Corti</i>	22
Il primo giorno, <i>Sveva Del Grosso</i>	24
Casa, <i>Noelani Celeste Delusso</i>	26
Aradia, <i>Sara Di Giovanni</i>	28
Risveglio, <i>Francesca Filippi</i>	30
Sei mesi per imparare, <i>Federica Gallo</i>	32
Quello che era successo, <i>Giorgia Giganti</i>	34
Treviglio, 2032, <i>Jona Nair Laquidara</i>	36

Un evento “normale”, <i>Gabriele Laquidara</i>	38
La scelta, <i>Maya Jiulee Laquidara</i>	40
Le mangrovie urlanti di My Lai, <i>Samuele Marchetti</i>	42
Acqua rossa, <i>Sveva Minerva</i>	44
Quel cuore pulsante di vita, <i>Gaia Picciurro</i>	46
La scuola, <i>Benedetta Pinetti</i>	48
Rapita!, <i>Costanza Pinna Berchet</i>	50
Il tocco dell’artista, <i>Diletta Piromallo</i>	52
L’ombra, <i>Roberto Ponti</i>	54
Il punto di svolta, <i>Chiara Ravecca</i>	56
Incontro a un sogno, <i>Carlotta Rua</i>	58
Una nuova vita, <i>Alice Servida</i>	60
35° 23’ 17” N 24° 27’ 35” E, <i>Lucilla Servo</i>	62
La valigia nera, <i>Ludovica Sessi</i>	64
Il pittore, <i>Tommaso Vitello</i>	66



SCUOLA HOLDEN

CONTEMPORARY HUMANITIES